

## Libri Narrativa italiana

**Alessandro Perissinotto** si ispira a cruenti fatti reali, con un inizio agli albori del fascismo, per intrecciare una complessa saga familiare. Ci sono personaggi ben riusciti, divagazioni letterarie (servivano?), un efficace ritmo da storia gialla

## La guerra ferisce prima e dopo

di ERMANNO PACCAGNINI

Dopo il celeberrimo «suicidio rivoluzionario» collettivo dei fedeli del Tempio del Popolo in Guyana (1978), narrato in *La congregazione*, è a un'altra strage che Alessandro Perissinotto si dedica col romanzo *La guerra dei Traversa*: per strapparla dal dimenticatoio, anche se in Torino a ricordarla sono una piazza «18 dicembre 1922» e una fermata della metropolitana. Una strage che, a due mesi dalla presa del potere di Mussolini, in Torino assume il tono del regolamento di conti: col biennio rosso 1919-20 più in generale; e, nello specifico, con la morte d'uno squadrista da vendicare con un preciso progetto orchestrato dal ras Pietro Brandimarte, e che tra il 18 e il 22 dicembre porterà a un eccidio perpetrato nei modi più crudelmente differenti, il cui numero di morti per la verità non è mai stato veramente accertato, e per il quale non pagherà neppure il Brandimarte, poi repubblicano a Salò, infine carcerato, rilasciato e «premiato» con «cospicua pensione da luogotenente generale della Milizia».

Che sono poi i toni di fondo del romanzo: la memoria «per lasciare testimonianza»; e il ribadito richiamo alla persistenza del pericolo fascista da parte del narratore. Il quale vien raccontando questi avvenimenti tra il 23 marzo e il 6 maggio 2023; di fatto in *limine mortis*, perché sull'ottantenne Tazio Traversa pende la sentenza d'un tumore al pancreas che non lo lascerà in vita oltre il 30 settembre; di qui la decisione di mettere per iscritto questa storia che, «iniziata il 18 dicembre 1922 finisce lì, il 25 luglio 1951. E non è un lieto fine». Reinventandosi narratore, lui che è «ormai annoverato tra gli esperti europei nella gestione delle crisi da inquinamento chimico», ma ha «amato i romanzi e il teatro almeno quanto la chimica» e ha scritto anche racconti grotteschi.

Un quadro immediatamente vivacissimo nel suo accompagnare momento per momento i movimenti da un lato delle squadriste e dall'altro di chi cerca un rifugio. Tra questi, i due amici protagonisti a vario titolo di quanto accadrà successivamente: Alfredo Traversa e Tazio Crivello, che «condividono praticamente tutto: la militanza politica, la passione per il Fotoball Club Torino e per la bicicletta», oltre al fatto che Tazio è fidanzato di Teresa



sorella di Alfredo. Un'amicizia che costerà cara a tutti nella famiglia Traversa (è appunto in forma di saga familiare si diluirà successivamente il racconto): perché Tazio, che non riuscirà a fuggire, ha lasciato Teresa incinta d'un figlio che la madre costringerà a tenere, sposandosi con un matrimonio di convenienza. Ed è con l'entrata in scena di Folco Sacchi, «bello, mascolino, deciso e non comunista», attratto dalla dote, «ancor di più lo affascina la possibilità di unire mobili e cornici», settore quest'ultimo in cui ha

un'azienda del suocero, Luigi Traversa, un «uomo dell'Ottocento», «uomo di piedi, ma anche di testa». Il quale, pur amareggiato dal disinteresse per l'azienda dei tre figli, che «di lavorare non hanno troppa voglia. Carlo, il maggiore, ha in testa solo l'opera lirica e ancor più le coriste del teatro Regio. Mario fa il matto su e giù per le montagne» e quanto ad Alfredo, «è il peggio: Alfredo è socialista, o comunista, non sa bene», delude le speranze di Folco. Di qui, da parte di Folco, un crescendo di odio verso i Traversa che egli alimenta anche in quel figlio che si è «assunto» sposando Teresa che, afflitta da una grave depressione *post partum* finirà ricoverata in un manicomio femminile, e che ha chiamato Italo facendone un autentico «distillato» del fascismo.

Tutto questo mentre nel frattempo Alfredo va costruendosi una vita come falegname in Francia e anche una famiglia con Sophie, ha un figlio che chiama Tazio, in ricordo del fraterno amico, conosce la realtà concentratarionaria con la

**A Torino**  
**La strage del 18 dicembre 1922 è ricordata da una via e da una stazione del metrò: qui assume il tono del regolamento di conti**

Conflitto mondiale e finzione s'incontrano felicemente nel romanzo di **Andrea Pellegrini**

## C'è Ungaretti al fronte con don Carmine

di SIMONE INNOCENTI

Sposta il punto di vista su un religioso per affrescare storie umane realmente accadute usando la forma orale del racconto inciso su nastro. *La rara felicità* (Castelvecchi) di Andrea Pellegrini è un libro decisamente riuscito: lo si sente dall'urgenza della scrittura che è al servizio della storia narrata. Quella di un momento ben preciso: il 19° Reggimento di fanteria della Brigata Brescia è sul Carso, infuria la battaglia mentre Dio, la poesia, l'amicizia, l'amore, la guerra, l'Italia e i ricordi sembrano strani labirinti da percorrere anche a Giuseppe Ungaretti, che di quel manipolo di soldati fa parte e se ne

sta — spesso — in un angolo a scrivere. È la voce di don Carmine, il cappellano militare, a raccontare quei momenti, quegli incontri tra uomini: lo fa — poco prima di morire — lasciando le sue memorie su alcuni nastri. Ed è per questo che la narrazione — condotta in prima persona — sbanda tra quel passato e il presente. Tra realtà storica e invenzione artistica.

Se nel ricordo di quei momenti, il religioso delinea un giovane poeta irriverente e dai modi spicci, in quella voce compare anche Ettore Serra, il tenente amico di Ungaretti che raccolse le poesie del suo taccu-

ino e le fece stampare presso lo Stabilimento Tipografico Friulano di Udine nel 1916, con il titolo *Il porto sepolto*. Taccuino che — si racconta nel libro — don Carmine credeva perduto e che, per questo motivo, va a ricercare da Ester, una prostituita che rimette in discussione, e non soltanto per ogni soldato, il concetto dell'amore.

Realtà e finzione si contendono — all'interno di una trama assolutamente riuscita — l'intercapedine che permette al verosimile di essere vero. L'inizio del romanzo è già un manifesto della storia che si presenta al lettore ma è anche l'indizio migliore dello stile usato da

Pellegrini: «Non è onnipotente, Iddio!» sbraita il soldato, tirando la bestia sull'altra riva. «E voi? gridò "chi siete?". "Ungaretti". Solo questo, "Ungaretti", mi dice. Credendo di aver offeso soltanto un mulo. Che solo quell'animale io tenevo, per muovermi. E un crocifisso, una Kodak, la Bibbia sacra».

La scrittura scivola sulla pagina in maniera quasi immaginifica, addenta sfumature: si ha talvolta l'impressione di navigare tra un parlato teatrale e un canto di poesia metrica, di ascoltare il racconto di un ricordo e di andare a sbattere contro una confessione personale. C'è una polifonia stilistica



**ANDREA PELLEGRINI**  
**La rara felicità**  
**CASTELVECCHI**  
Pagine 168, € 18

Origini pistoiesi, docente di materie letterarie, Pellegrini (1971) ha pubblicato per Castelvecchi nel 2022 *Piccole indecenze. Un amore pericoloso di Ugo Foscolo*

che richiama scrittori come Mario Rigoni Stern e — per paradosso — libri come *Cassippe* di Louis-Ferdinand Céline. L'uso della lingua italiana — accordata dall'autore sulla voce di don Carmine — rimbalza tra un linguaggio apparentemente sgrammaticato e una sintassi che sembra evocare, in ogni momento, la poesia. È un libro che, nel raccontare la vita minuta di uomini e poeti, diventa una profonda riflessione su quanto l'infinito possa albergare in certe esistenze. Così come in certe scritture che si affermano nella complessità della vita di personaggi inventati o esistenti, come nel caso di questo romanzo.

**Stile** ■■■■■  
**Storia** ■■■■■  
**Copertina** ■■■■■